



Bilancio difficile tra poesia, diario e romanzo

MASSIMO ONOFRI

Il 27 agosto ricorreranno i settant'anni della morte di Cesare Pavese, suicida in un albergo d'una Torino asmatica e canicolare: mentre Einaudi, molto opportunamente e come si conviene a un classico, ripropone in libreria gran parte delle sue opere con nuove introduzioni d'autore. Non c'è probabilmente scrittore del Novecento che abbia patito, come Pavese, l'acuto sentimento d'una dolorosa discrasia: lui, nato senz'altro per essere poeta, epperò vissuto in un tempo che invece imponeva agli scrittori impegno ideologico e militanza politica; lui – aggiungo – che, come testimonia *Il taccuino segreto* pubblicato ora da Arago (e che, come si spiega in questa pagina, fece molto discutere nel 1990, quando Lorenzo Mondo lo rese pubblico), non riuscì mai a essere né autenticamente fascista (prese la tessera nel 1932), né profondamente antifascista (aderì al Partito Comunista italiano nel 1945), concentrato come fu, invece, sulla tragedia del vivere e sul difficile mestiere che quel vivere pretendeva, cui, a un certo punto, non si sentì più adeguato. Ma torniamo all'opera di Pavese, che è ciò che più conta, per chiederci al di là di ogni mitizzazione: quella di Pavese, scrittore celebratissimo – insieme a Vittorini – in quegli anni Quaranta, fu vera gloria? Devo ammettere che non m'è affatto facile rispondere, per motivi tutt'altro che critici: i fratelli maggiori della mia adolescenza, in una provincia italiana che viveva tutto in ritardo, ricavavano da Pavese giustificazione e persino compiacimento per un male di vivere pagato a poco prezzo, per un certo velleitarismo sentimentale, insomma per un sostanziale onanismo etico. Me ne andai per altre strade e per altre letture: ma il fastidio è rimasto. Cercherò d'essere equanime, ma non posso non affermare subito e chiaramente che c'è un

Restano i versi di "Lavorare stanca", mentre sul piano narrativo non tutte le opere di Pavese hanno la forza di "Paesi tuoi", che è il suo capolavoro. E nel "Mestiere di vivere" troppo spesso prevale la tendenza ad autoflagellarsi

Pavese irrecuperabile: quello di *Il compagno* (1947), per intenderci, una storia d'iniziazione ad alta temperatura storica e politica, con un epilogo imbarazzante, didascalico e dimostrativo. Senza dire quanto inautentico, insincero, ci

appaia oggi Pablo, il comunista, che, al ritorno di Linda, la donna fatale, sa solo opporre la rinnovata fedeltà al partito e alla sua nuova e devota compagna, che però ha tutte le credenziali politiche giuste. Non mi si verrà a vantare quell'impoliticità di cui si diceva: ché per me continua a essere un aggravante. Sono sempre stato convinto, malgrado tutti gli annunciati tramonti delle ideologie, che l'inconsistenza concettuale d'uno scrittore resti un difetto. Che cosa rimane allora? Senz'altro il poeta di *Lavorare stanca* (1936) e *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (1951), che già anticipa con originalità certi futuri deragliamenti della poesia verso la prosa. In *Pavese oltre il mito* (2000), Sergio Pautasso, uno dei suoi più convincenti studiosi, non aveva dubbi: resterebbero *La casa in collina* (1948), *Tra donne sole* (1949) e *La luna e i falò* (1950). Ma non posso non esprimere un dubbio, proprio in relazione a quest'ultima opera, nonostante il fatto che la vocazione lirica di Pavese abbia raggiunto proprio qui, in questo romanzo, un equilibrio davvero miracoloso, e dentro pagine di rara bellezza paesistica. Quando uscì *Paesi tuoi* (1941), per me il suo capolavoro, qualcuno fece il nome non del tutto proprio di Federigo Tozzi. Forse quel riferimento al grande senese valeva come l'indice d'una torturata crudeltà, che trovò picchi curiosi in quel romanzo d'esordio. La crudeltà è diventata poi autoflagellazione: talvolta in modo imbarazzante, come nel *Mestiere di vivere* («Soffrire è sempre colpa nostra»). Ma non è da escludere che proprio la celebrata «elegia del mito», di cui parlò Geno Pampaloni, e l'esorbitanza d'una memoria sin troppo sollevata nell'idillio, abbiano in qualche modo impedito che quella crudeltà, tozzianamente appunto, si trasformasse in una lucida e spietata adesione alla vita: allora sì che avremmo avuto un grandissimo scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA